

STRATEGIA DELLA TENSIONE IN ISTRIA, 1945-1947: la strage di Vergarolla e l'omicidio De Winton.



1. Il CLN dell'Istria e le strutture degli esuli in Italia.

Nell'estate del 1945, mentre l'attuale provincia di Trieste (la futura zona A) era sotto il controllo angloamericano, l'Istria (compresa la futura zona B) era rimasta sotto controllo jugoslavo, eccezion fatta per l'*enclave* della città di Pola (importante porto militare), amministrata dagli angloamericani (ma i comandi erano per lo più britannici).

Fu in quel periodo che si costituì il CLN (Comitato Liberazione Nazionale, sulla falsariga dei CLN nati durante la Resistenza) dell'Istria, sorto in opposizione all'amministrazione jugoslava che aveva occupato militarmente territori prima occupati dai nazifascisti. Così scrive la ricercatrice storica friulana Irene Bolzon.

«Nel luglio del 1945, tra gli istriani che avevano raggiunto Trieste e che si erano messi sotto l'ala politica del CLN della Venezia Giulia, per iniziativa soprattutto del Partito d'Azione e del Partito repubblicano, venne fondato un Comitato Istriano (indicato frequentemente nella documentazione anche come CLN dell'Istria), i cui i principali animatori furono Ruggero Rovatti e Rinaldo Fragiaco, entrambi esponenti del PRI»¹.

Facendo un passo indietro, al periodo bellico, prendiamo atto di quanto affermato nel 2007 dall'esponente dell'AVL² Fabio Forti durante una tavola rotonda: e cioè che, ancora più che non a Trieste, in Istria la politica del CLN patriottico non era stata di resistenza attiva al nazifascismo, con la motivazione che «la resistenza democratica era debole e i comunisti erano preponderanti» e che sia i rastrellamenti nazifascisti, sia la lotta partigiana «terrorizzavano gli istriani»: il che sarebbe stata la causa del primo esodo avvenuto già nel 1943. Nel contempo però in Istria, come a Trieste, esponenti del movimento repubblicano erano impegnati «già sul finire del conflitto a contrastare attivamente la politica annessionistica jugoslava»³.

Nella stessa occasione è intervenuto anche il presidente dell'Associazione delle Comunità istriane Lorenzo Rovis, che ha spiegato che alla fine del 1945 si costituì a Trieste il GEI (Gruppo Esuli Istriani), che operava in virtù dei riconoscimenti ottenuti a livello istituzionale ed usufruiva di fondi richiesti al CLN della Venezia Giulia (che, ricordiamo, non si era sciolto alla fine delle ostilità perché aveva deciso di continuare la lotta contro gli Alleati, jugoslavi prima, angloamericani poi) che li otteneva dal Ministero dell'assistenza post-bellica e dal Ministero degli Interni. Tali fondi sarebbero stati gestiti da un comitato facente capo a Palutan, il cui referente era il dottor Fausto Pecorari, che incontreremo anche più avanti. Nel citato studio di Bolzon leggiamo che «esponenti importanti» del GEI avevano optato per «l'abbandono dell'Istria, scegliendo come destinazione Trieste, città dalla quale avrebbero potuto continuare a svolgere attività politica, mantenere i contatti con i loro compagni ancora operativi in incognito oltre la

¹ Cfr. la tesi di dottorato di ricerca di Irene Bolzon, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il governo italiano e la Zona B del TLT tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, Università di Udine 2014, p. 52.

² Associazione Volontari della Libertà, che raccoglie i "partigiani bianchi", cioè quelli nazionalisti e non comunisti, in contrapposizione all'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia).

³ Intervento nel corso della tavola rotonda sulla "Resistenza patriottica nella Venezia Giulia", svoltasi a Trieste il 21/6/07, organizzata dall'AVL e da Arcipelago Adriatico (Centro Documentazione Multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata). Fabio Forti, classe 1927, asserisce di essere entrato nel gennaio 1945 nella Guardia civica (il Corpo collaborazionista voluto dal podestà di Trieste Cesare Pagnini) ed «automaticamente» (parole sue) inserito nella Brigata Venezia Giulia del CVL. Il suo nome non risulta però nei ruolini di tale Brigata (né nell'elenco in IRSREC 1163, né nei "ruolini" contenuti ne *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco Udine 1960), ma possiamo presumere che ciò sia motivato, come scrive l'estensore del "diario" di tale Brigata, perché ad essa si «affiancarono all'atto dell'insurrezione molti elementi della cittadinanza non inquadrati nelle formazioni clandestine del CLN, che vennero armati e forniti di bracciali. Tali elementi non sono compresi nei nostri ruolini» (cfr. Archivio IRSREC n. 1156).

Morgan e ricongiungersi con quegli attivisti del PdA e del PRI che nel frattempo a Trieste avevano condotto attività politiche clandestine all'insegna della difesa dell'italianità della città e dell'intera Venezia Giulia»⁴.

Il GEI comprendeva nuclei facenti riferimento a varie località: per Isola d'Istria il referente era Carlo Chelleri (il membro della Brigata *Timavo* del CVL giuliano al quale è stata attribuita la relazione apocrica che parla dei presunti "infoibamenti" a Basovizza⁵); per Capodistria c'era il giornalista socialista Giorgio Cesare ed aveva una «posizione significativa» il sacerdote capodistriano (che si trovava a Trieste da ben prima della fine della guerra) don Edoardo Marzari, già presidente del CLN triestino; per Umago il referente era un altro triestino, l'ex comandante della Brigata *Venezia Giulia* (e segretario della DC triestina negli anni '50) Redento Romano, che nei verbali risultava con il criptonimo di Francesco Bassi; infine Rinaldo Fragiaco (criptonimo Fulvio Coffe) per Pirano e Ruggero Rovatti (Ermanno Violi), che era anche responsabile della Sezione assistenza per la gestione degli esuli istriani nella Zona A, per Pinguente. Dopo la firma del Trattato di pace nel 1947 il CLN ebbe un riassetto con altri incarichi.

Del CLN istriano a Trieste erano attivi, oltre a Romano e Cesare, anche Gianni Giuricin, Dario Biasi e Pietro Apollonio, che rappresentavano rispettivamente le località di Rovigno, Parenzo e Pinguente; le riunioni si svolgevano a Trieste nella sede del Partito repubblicano, dove si raccoglievano le adesioni della popolazione italiana contraria ai nuovi poteri popolari⁶.

A curare la sezione stampa e propaganda fu l'esponente democristiano Redento Romano, il quale diresse, oltre al Servizio informazioni che compilava «periodiche relazioni sulla situazione d'oltreconfine da inviare al Governo nazionale», anche il bollettino *Il Grido dell'Istria*, che veniva distribuito gratuitamente nelle zone amministrate dalla Jugoslavia e che, per citare ancora Irene Bolzon, «rispondeva ad una logica di puro orientamento dell'opinione pubblica istriana in senso anti-jugoslavo e anti-comunista, proponendo punti di vista e spunti retorici di sapore fortemente irredentista»⁷. Organo del CLNI dal maggio 1946, sarebbe stato finanziato anch'esso direttamente dalla Presidenza del Consiglio (presumibilmente l'Ufficio Zone di Confine del Viminale, che aveva come scopo, la "difesa dell'italianità" sia nell'Alto Adige, sia nella Venezia Giulia; il sottosegretario che se ne occupava era un allora giovane Giulio Andreotti) a sentire Pasquale De Simone, esponente democristiano all'interno del Comitato⁸, che avrebbe continuato ad operare fino al 1966 per sciogliersi nell'Associazione delle comunità istriane nel giugno del 1967: pertanto gli attuali rappresentanti delle organizzazioni degli esuli istriani sostengono che esse discendono direttamente da questo raggruppamento.

Spostiamoci momentaneamente nella Capitale, dove si era costituito il Comitato nazionale Venezia Giulia e Dalmazia che vedeva uniti ex ufficiali della SS ed un "padre della patria", il deputato democristiano eletto all'Assemblea Costituente Fausto Pecorari (già membro democristiano del CLN giuliano, arrestato dai nazisti e deportato a Buchenwald che fu, al suo rientro a Trieste, uno dei referenti per i finanziamenti dell'UZI alle squadre nazionaliste triestine costituite sotto il Governo Militare Alleato⁹). Fu proprio durante la presidenza di Pecorari che l'Esecutivo riunitosi a Roma dal 23 al 29 maggio 1947, votò un «ordine del giorno» che troviamo pubblicato in un testo di Ciro Manganaro:

«L'Esecutivo (...) eleva nella ricorrenza del 24 maggio il suo reverente pensiero ai Caduti della guerra di redenzione; ricorda quanti immolarono la propria vita per l'italianità e la libertà delle terre orientali adriatiche; ammonisce gli italiani a considerare l'ingiustizia imposta alla Patria con l'iniquo trattato di pace; invita i giuliani e dalmati esuli in patria a stringersi concordi intorno alle bandiere del Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara per conservare e tramandare ai figli le fiere tradizioni patrie della nostra gente, nella costante anelante visione del ritorno alle nostre case; fa presente al governo e alla nazione le tristi condizioni degli esuli invocando urgenti adeguate provvidenze; fa voti che la Patria ritrovi presto l'unità spirituale indispensabile alla rinascita, al suo avvenire, alla sua indipendenza»¹⁰.

⁴ I. Bolzon, op. cit., p. 51, Sulle *manovre* del CLN giuliano di trovare accordi con le formazioni collaborazioniste (sia a Trieste che a Gorizia) per "rallentare" l'avanzata degli Alleati jugoslavi, si veda C. Cernigoi, *Le due resistenze di Trieste*, dossier n. 51 di questa collana, Trieste 2015. Anche in Friuli la formazione *bianca* Osoppo aveva cercato accordi con la Decima Mas a questo scopo (cfr. Alessandra Kersevan, *Porzûs. Prove di Gladio al confine orientale*, Kappa Vu 2025).

⁵ È stato lo stesso Chelleri a smentire di essere l'autore del documento a lui attribuito (cfr. R. Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale Trieste 1990, p. 87). Sui *non avvenuti* infoibamenti a Basovizza si vedano, di C. Cernigoi, *Operazione foibe tra storia e mito* (Kappa Vu 2005) e *La foiba di Basovizza*, Trieste 2011, dossier n. 4.

⁶ Cfr. il citato intervento di Lorenzo Rovis, 21/6/07.

⁷ I. Bolzon, op. cit., p. 53.

⁸ Cfr. Gaetano Dato, *Vergarolla, 18 agosto 1946*, LEG 2014, p. 131, che cita uno scritto del futuro sindaco democristiano di Gorizia pubblicato dall'ANVG nel 1989 (*Ripresa italiana a Pola dopo il maggio 1945*).

⁹ Sull'argomento cfr. C. Cernigoi, *Le violenze per Trieste italiana*, 2015 (dossier n. 52), ma ne parla ampiamente il GI Carlo Mastelloni nella sua Sentenza Ordinanza n. 318/87 A. G.I. Procura di Venezia.

¹⁰ Cfr. Ciro Manganaro, *Fausto Pecorari, la vita d'azione e il movimento politico*, Trieste 1977. Manganaro, nato a Vico Equense (NA), pur millantando una collaborazione col CLN triestino collaborava alla rivista *Nuovo Fronte* («la più diffusa tra i reduci della

Il Comitato divenne poi Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e tra i suoi fondatori c'era anche l'azionista Lino Drabeni, che durante la guerra aveva diretto la Formazione Autonoma Giuliana a Milano. Ricordiamo che nel loro statuto era presente (fino all'aggiornamento del 2012) l'impegno a «compiere ogni legittima azione che possa agevolare il ritorno delle Terre Italiane della Venezia Giulia, del Carnaro e della Dalmazia in seno alla Madrepatria, concorrendo sul piano nazionale al processo di revisione del Trattato di Pace per quanto riguarda l'assetto politico di tali terre anche nel quadro del processo di unità europea»: in pratica non riconoscevano i confini sanciti dal Trattato di pace e rivendicavano il diritto di chiederne il cambiamento. Vale la pena di citare la definizione che ne diede Riccardo Zanella (già Presidente dello Stato Libero di Fiume creato nel 1920 ed eliminato dal colpo di mano fascista del 1922): «covo di fascisti, di squadristi, di collaboratori dei tedeschi, di picchiatori, di oppressori e di calunniatori di professione degli antifascisti»¹¹.

Un capitolo del libro-intervista di Rosanna Turcinovich a Maria Pasquinelli¹² è dedicato ai «verbali delle riunioni del CLN» istriano svoltesi a Pola nel 1946, pubblicati a cura di De Simone dall'ANVGD di Gorizia nel 1990, ed introduce il capitolo con le seguenti valutazioni: «alcuni momenti del dibattito all'interno del CLN che è giusto percorrere perché spiegano l'atmosfera di quel 1946 a Pola, e forse sono una chiave di lettura della strage di Vergarolla ed anche del gesto estremo di Maria Pasquinelli che si sentiva coinvolta in quelle giornate di convulsa ricerca di una soluzione più di quanto potesse sospettare chi l'aveva incontrata e conosciuta»¹³.

Della strage di Vergarolla e del “gesto estremo” di Maria Pasquinelli (che assassinò a sangue freddo l'ufficiale britannico Robin de Winton il 10/2/47, come “protesta” per la firma del Trattato di pace che assegnava buona parte dell'Istria alla Jugoslavia) parleremo più avanti; ora vediamo quali erano i contenuti politici espressi dal CLN istriano.

In sintesi il CLN di Pola chiedeva un «plebiscito che assicurasse alle popolazioni della Venezia Giulia di decidere del proprio destino», ma, afferma De Simone, «neanche i parlamentari amici come De Berti¹⁴ vollero occuparsi della faccenda». Nel periodo erano in corso le consultazioni diplomatiche per la stipula del Trattato di pace che doveva definire i confini d'Italia, non solo il confine orientale, ma anche i territori da cedere alla Francia, i confini dell'Alto Adige e le colonie.

Nel maggio 1946 le riunioni verbalizzate da De Simone mostrano un dibattito piuttosto agguerrito, a cominciare dalle parole di tale Coslovi («nessuna causa si vince senza sangue, dobbiamo agire, abbiamo della gente disposta a tutto, un moto di popolo può risolvere»), per proseguire con quelle di un certo Laganà (anche questo indicato senza il nome di battesimo): «bisogna far sì che in Italia si rendano conto della nostra situazione e di quella che verrebbe a crearsi nell'Istria nel caso di una cessione alla Jugoslavia. Le mozioni a questo scopo servono a poco; bisogna creare disordine o fare in genere qualcosa di forte».

Ed infine un certo Rusich: «La popolazione si sentirebbe rincuorata da una dimostrazione. Chi non è disposto a dare la vita perché qui non vengano gli slavi? Io sono disposto a darla (...) siamo dalla parte del diritto, per questo diritto dobbiamo lottare senza paura di dover spargere del sangue, anzi proprio dal sangue sorgerà per noi un maggior diritto»¹⁵.

A questi propositi di creare una vera e propria strategia della tensione si mostrarono contrari altri membri del CLN: Porcari, Massimo Manzin, De Luca e Villa. E va citata infine la dichiarazione di Leonardo Benussi: «noi partigiani italiani dobbiamo cancellare un marchio (...) d'aver combattuto con Tito (...) per salvare l'Italia nell'Istria e siamo disposti a combattere contro Tito per affermare la nostra italianità».

Qui si interrompe l'analisi dei verbali del CLN pubblicata da Turcinovich e non conosciamo pertanto quale linea sia alla fine passata. Va però ricordato che nell'estate del 1946 erano attive le “squadre di difesa del CLN di Pola”, che battevano la città per dare vita ad azioni di violenza; il 10/7/46 fu ucciso a Pola un operaio, Augusto Cella, delitto che

RSI», si legge nel loro sito); nazionalista vicino all'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati, nel 1975 aderì al progetto di Costituente di destra promosso dai dirigenti missini Giorgio Almirante e Alfredo Covelli.

¹¹ Lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, 22/10/47.

¹² Di Pasquinelli parleremo diffusamente più avanti; sulla sua figura si veda C. Cernigoi, *Dossier Maria Pasquinelli*, Trieste 2013, n. 47 di questa collana.

¹³ Le citazioni di questo paragrafo sono tratte da R. Turcinovich, *La giustizia secondo Maria*, Del Bianco 2008, cap. IX, da p. 113 a p. 120.

¹⁴ Il democristiano Antonio De Berti, triestino di origine istriana, accompagnò De Gasperi a Londra alla conferenza dei ministri degli Esteri (settembre 1945) e, come consigliere politico, alla conferenza della pace di Parigi (maggio-settembre 1946); fu vicino a De Gasperi e a Bonomi. Lo troviamo come autore di una “informativa” (che fu usata nelle conferenze per la pace) nella quale parla di «oltre 500 italiani» che sarebbero stati «arrestati e gettati vivi nelle foibe» nel settembre 1943 in Istria (Fondo H8 MAE, n. LVII). Come più volte detto in svariate sedi, tale cifra è del tutto esagerata.

¹⁵ Tale Silva Rusich ha inteso identificare in questo Rusich suo padre Sergio, già partigiano del Battaglione *Pino Budicin*, arrestato nel dicembre 1944 e deportato a Flossenbürg fino alla fine del conflitto. Il nominativo di Sergio Rusich non si trova, peraltro, nell'elenco dei partigiani nel sito dell'ANPI (<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/>).

l'Arena di Pola cercò di attribuire agli jugoslavi, “anche per trasformare i funerali in una grande manifestazione antijugoslava”, ma fu un membro delle squadre del CLN, un “certo Boschetto” a confessare l’omicidio¹⁶.

Infine bisogna aggiungere la testimonianza di Mario Merni, dell’Associazione Partigiani Italiani di Pola, che a proposito di Maria Pasquinelli dichiarò: «Veniva spesso a rincuorarci, garantiva il suo aiuto e ci parlava di un “colpo di stato caldo”»¹⁷.

2. Maria Pasquinelli, la *pasionaria istriana*.

Prima di proseguire con la nostra ricostruzione è doveroso aprire una parentesi per approfondire la conoscenza di Maria Pasquinelli, importante protagonista di questi eventi.



Classe 1913, nata a Firenze ma di origine bergamasca, si laureò in pedagogia; frequentò poi (ma senza finirla) la Scuola di Mistica fascista: «non ricordo cosa si insegnasse, ma io sapevo già tutto», disse a Rosanna Turcinovich¹⁸. Nel 1940 abbandonò l’insegnamento per arruolarsi nel corpo delle crocerossine a seguito delle truppe italiane in Libia; lì si travestì da uomo e, con documenti falsi, nel novembre 1941 cercò di raggiungere la prima linea del fronte nella zona di Bengasi, ma venne scoperta, espulsa dalla Croce Rossa e rimpatriata. Fu poi inviata nelle scuole italiane della Dalmazia occupata dopo l’invasione del 1941, ma dopo l’armistizio del 8/9/43 andò a Trieste e poi a Milano, entrando a far parte del Servizio segreto della Decima Mas. Fu dapprima incaricata di avviare un’indagine sulle “foibe” istriane (per la cronaca, le sue conclusioni segnarono un totale di 273 «italiani istriani trucidati dagli slavo comunisti», 263 dei quali iscritti al PNF¹⁹); nell’estate del 1944 iniziò a fare la spola tra Trieste, il Friuli ed i comandi militari nella RSI allo scopo di trovare un accordo fra la X Mas e la Brigata partigiana Osoppo in funzione “antislava” (le manovre cui abbiamo accennato in precedenza). Sembra però che fosse inquadrata anche nella formazione Franchi del futuro aspirante golpista Edgardo Sogno, agente britannico che condusse una lotta di liberazione per conto proprio, monarchica ed anticomunista.

Nel dopoguerra Pasquinelli ebbe modo di rendere due volte testimonianza in merito a quegli “accordi”, ma lo vedremo più avanti.

3. VERGAROLLA, 18 agosto 1946.

Parliamo ora della strage di Vergarolla, che provocò una settantina di morti ed un numero imprecisato di feriti tra i partecipanti ad una festa popolare²⁰, tragedia che è stata definita «la prima e più sanguinosa strage terroristica nella storia della Repubblica» italiana. Questo linguaggio non considera evidentemente che Pola non era più sotto sovranità italiana dall’armistizio del 1943 (quando fu passò sotto amministrazione germanica nell’ambito della costituzione della Operations Zone Adriatisches Küstenland, la Zona di Operazione Litorale Adriatico), e nel 1946 era amministrata dai britannici. Sulle cause della strage di Vergarolla, non essendovi chiarezza si è fatta molta mistificazione: le indagini all’epoca risolsero che si trattò di un attentato, ma non vi è alcuna prova né indizio, soltanto illazioni, che sia avvenuto “per mano dell’OZNA”, come sostengono molti propagandisti.

¹⁶ Cfr. lo studio di Darko Dukovski, “Povijesna ekspertiza tragedije na pulskoj Vargaroli (Vergarolla) 18. kolovoza 1946”, in *Histria, godišnjak Istarskog povijesnog društva*, luglio 2011.

¹⁷ Carla Mocavero, *La donna che uccise il generale*, Ibiskos 2012, p. 194.

¹⁸ R. Turcinovich, op. cit., p. 39.

¹⁹ Cfr. *Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli*, a cura di Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti, Oltre 2020.

²⁰ Il numero esatto delle vittime non fu mai definito, alcune di esse non furono identificate. Tra i feriti c’erano anche alcuni soldati britannici.

Iniziamo dai ricordi di Maria Pasquinelli, riprendendo l'intervista resa a Turcinovich.

«Ricorda Vergarolla? Certo che ricorda, posa la fronte sul palmo della mano: ci dovevo essere anch'io, ci andavo spesso, ma scelsi una spiaggia diversa proprio in quel giorno, fu terribile»²¹.

Quel giorno, il 18/8/46 a Vergarolla il circolo canottieri *Pietas Julia* di Pola aveva organizzato una festa sportiva popolare che prevedeva, oltre alle gare di canottaggio, chioschi gastronomici ed intrattenimenti. E *proprio in quel giorno* (leggiamo in un articolo di Lino Vivoda) il padre della futura esule Marina Rangan si impuntò per non andare a Vergarolla: «remava mio padre perché aveva deciso che si andava a fare il bagno proprio lì e non a Vergarolla con il barcone pieno di gente, come avrebbe voluto mia madre. Normalmente lui l'accontentava sempre, per il quieto vivere, invece quella volta si impuntò, forse per un provvidenziale sesto senso»²².

Curiose queste forme di telepatia premonitrice, considerando anche che «l'annuncio della riunione», come scrive Lino Vivoda, «venne pubblicato per parecchi giorni sul quotidiano locale italiano (...) come un implicito appello per la partecipazione in massa», perché «ormai qualsiasi occasione di pubblica riunione era diventata per la cittadinanza motivo di corale dimostrazione d'italianità».

Ciononostante la patriota Pasquinelli *proprio quel giorno* disertò la spiaggia di Vergarolla, sulla quale, scrive Vivoda, «giacevano accatastate ventotto mine marittime, residuo di guerra, prive di detonatori ma non vuotate dell'esplosivo in esse contenuto. Nottetempo quel deposito di morte fu riattivato da emissari criminali, giunti da fuori città, con l'inserimento di detonatori collegati ad un congegno per il comando a distanza dello scoppio»²³. E le mine scoppiarono, poco dopo le 14, provocando una strage.



(il fungo dell'esplosione visto da lontano, immagine di repertorio)

Nei fatti, nel corso della bonifica del porto, sulla spiaggia erano state ammassate le mine (di fabbricazione tedesca e francese, contenenti tritolo) raccolte e disinnescate da artificieri provenienti dal Comando Marina di Venezia comandati dal capitano Raiola che dichiarò successivamente che i lavori di disinnescamento e controllo erano stati condotti da tre squadre, e che «era materialmente impossibile che avvenisse l'esplosione delle mine, perché il tritolo (...) sarebbe esploso solo con l'innesco di un detonatore»²⁴.

Ed un detonatore sarebbe stato collegato ad un congegno per il comando a distanza, del quale avrebbe denunciato la presenza, in una cava vicino alla spiaggia, il poeta e futuro esule Giuseppe *Bepi* Nider, già ufficiale dell'esercito italiano ed all'epoca membro dell'API (come il Mario Merni di cui abbiamo parlato prima), che si era recato in sopralluogo subito dopo l'esplosione assieme ad un maggiore inglese della FSS²⁵. Nider avrebbe anche fatto notare all'ufficiale «le tracce indicanti apparati per l'innesco di apparecchiature per il contatto che comandava a distanza lo

²¹ R. Turcinovich, op. cit., p. 40.

²² Lino Vivoda (esule da Pola, è stato per anni dirigente dell'ANVGD) su *L'Arena di Pola*, 19/8/12. Ha pubblicato nel 1989 un libro (*L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, Castelvetro) ed ha scritto due articoli sull'argomento, da cui abbiamo tratto i dati che riportiamo.

²³ Ogni volta che ci troviamo davanti ad una descrizione così circostanziata di come sarebbero avvenuti i fatti, ci domandiamo se chi scrive sia più informato di quanto voglia far credere: nella fattispecie, come fa Vivoda ad essere così sicuro che gli autori dell'attentato erano «giunti nottetempo da fuori città» ed avevano ricollocato i detonatori originali?

²⁴ Vivoda non specifica il nome del capitano Raiola, ma in altro articolo scrive che era il padre «del giornalista Giulio»: Giulio Raiola, scrittore di fantascienza, e autore di articoli sulla Decima Mas, negli anni '50 aderì alla «corrente evoliana dei Figli del Sole» del MSI. Lo storico Gaetano Dato lo identifica come «Cosimo Raiolo», probabilmente in base ai documenti britannici (UK NA WO 204-10790, cfr. *Vergarolla, 18 agosto 1946*, LEG 2014, p. 38).

²⁵ Field Security Section, sezione dell'Intelligence Service britannico assegnata alle unità campali con compiti di sicurezza e controspionaggio.

scoppio di detonatori», aggiungendo che tali inneschi sarebbero stati «uguali a quelli che usavano nelle miniere dell'Arsa»²⁶.

Tali circostanze sarebbero state confermate anche da altre testimonianze, come quella di Claudio Bronzin, undicenne all'epoca, che così racconta «ho sentito nitidamente una detonazione (tipo colpo di fucile), secca ed unica (...) ho visto innalzarsi una immensa colonna di fuoco che è durata qualche secondo prima di diventare fumo. L'immane e terrificante boato dell'esplosione è arrivato dopo l'innalzarsi della colonna di fuoco»²⁷.

Secondo il testimone, quindi «è certo che le mine sono saltate in aria dopo una frazione di secondo dalla prima detonazione»: e Bronzin paragona i tempi di questa esplosione a quelli da lui sentiti quando era militare e gli artificieri, per far scoppiare gli ordigni inesplosi «mettevano una piccola carica (detonatore) addosso all'ordigno e nello scoppio i colpi, intervallati da una frazione di secondo, erano due».

Il particolare del "colpo d'attivazione" fu confermato da una decina di testimoni e ne prese atto nel suo rapporto finale il Comandante della 24^a Brigata Scozzese, Brigadiere Malcolm David Erskine, per concludere che si era trattato di un attentato e non un incidente.

Bronzin riporta inoltre la testimonianza della zia Rosmunda Bronzin Trani, che rimase ferita nell'esplosione: ella dichiarò di avere visto nella mattina del 18 agosto «un uomo vestito bene, di grigio» stendere un «filo» attraverso la pineta, filo che poi aveva tagliato con un coltello, e «lo ha aggiuntato in più punti», cioè avrebbe eseguito «la classica operazione degli elettricisti che spellano il terminale del filo elettrico per poi aggiuntarlo». Bronzin, che specifica che la zia rese più volte questa testimonianza agli inquirenti e continuò a parlarne in famiglia, conclude che l'uomo vestito di grigio avrebbe fatto il collegamento della linea per il comando a distanza, e lo scoppio si sarebbe verificato dopo che si era allontanato. E tale persona, aggiungeva la teste, «non le era una faccia nuova», quindi il nipote giunge alla conclusione che doveva essere di Pola.

Considerato lo stato di *choc* in cui versò la sopravvissuta alla strage, si può anche dubitare dell'attendibilità di tale testimonianza, perché è difficile pensare ad un dinamitardo che prepara l'attentato in pieno giorno ed in presenza di altre persone, che potrebbero anche conoscerlo (e se era conosciuto dalla zia Rosmunda, si può ipotizzare che poteva essere un polesano della comunità italiana).

Un altro uomo "sospetto" fu segnalato invece da Gino Salvador (diciottenne all'epoca), che avrebbe visto «un tale a bordo d'una barchetta di idrovolante» approdare dopo le dieci del mattino del 18 agosto alla banchina del cantiere navale E. Lonzar, sulla via Fisella». Salvador gli disse che l'approdo era proibito, e questi «rispose che doveva recarsi nelle vicinanze e che non avrebbe tardato a prendere il largo»; il teste aggiunge di avergli chiesto da dove giungesse «con quel mezzo acquatico e mi rispose dall'isola di Brioni. Era di statura media, colorito bruno, capelli neri ricciuti, vestiva pantaloni di tela blu»²⁸.

Ricordiamo che nell'isola di Brioni, che si trova di fronte allo sbocco a mare di Pola, durante la guerra ebbe sede la Base Est dei mezzi d'assalto della Decima Mas, comandata dal sottotenente di vascello Sergio Nesi (futuro storiografo del Corpo guidato da Borghese).

Infine citiamo da un articolo di stampa più recente: «Sono da poco passate le due. Un grido improvviso: *Scampè, scampè che s'ciopa!* D'istinto, molti scattarono in piedi. Nello stesso istante, fu l'inferno. Ore 14,10»²⁹.

Se il fatto fosse vero, vuol dire che l'attentatore avrebbe avvisato la gente del pericolo. Ma è veramente accaduto così, oppure la giornalista ha arricchito il suo articolo di particolari inventati per aumentare il *pathos* della narrazione?



Articolo sul *Piccolo* d.d. 20/8/46.

²⁶ Tale particolare è riportato solo nel secondo articolo di Vivoda, "Vergarolla strage titoista" (http://www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=753&Itemid=2). Dal racconto sembra che Nider sia andato a colpo sicuro alla cava per mostrare gli inneschi agli ufficiali britannici.

²⁷ Claudio Bronzin, "Bienco telo di ipotesi false per cercare di coprire le precise responsabilità della strage. Prove e testimonianze sull'eccidio di Vergarolla", *L'Arena di Pola*, 18/11/96, citato da Lino Vivoda in http://www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=753&Itemid=2.

²⁸ G. Salvador su *L'Arena di Pola*, 19/10/96.

²⁹ *Scappate, scappate che scoppia!*, in Carla Rotta, "Vergarolla, fredda strategia del terrore", *La Voce del popolo*, 5/4/08. In realtà sembra che l'esplosione avvenne alle 14.15.

Le ipotesi sulle responsabilità.

Queste sono, in linea di massima, le testimonianze disponibili (peraltro contraddittorie): nell'immediato le autorità alleate di Pola aprirono un'inchiesta che, dopo avere sentito alcuni testi (tra i quali quattro esperti di esplosivi) si concluse con il seguente comunicato: «L'esplosione fu provocata deliberatamente. L'intera questione è stata pertanto messa nelle mani della polizia per l'identificazione dei responsabili»³⁰.

La prima domanda che sorge spontanea è questa: perché gli organizzatori della festa popolare avevano scelto proprio la spiaggia accanto al cumulo di mine, sia pure disinnescate, per radunare tante persone? E perché le autorità alleate avevano permesso questa iniziativa, che, pur essendo recintato il cumulo di mine, poteva in ogni caso rivelarsi pericolosa per l'incolumità delle persone che si trovavano nei paraggi?

L'esplosione avvenne intorno alle 14, ma le persone "sospette" avvistate dai testi Rosmunda Bronzin Trani e Gino Salvador si sarebbero trovate sul posto "al mattino" (e la prima specifica che l'esplosione sarebbe avvenuta dopo che l'uomo vestito di grigio si era allontanato). Invece Vivoda (senza notare la contraddizione con le deposizioni da lui stesso trascritte) scrive che il congegno a distanza sarebbe stato attivato "nottetempo", cosa che ci pare più plausibile, rispetto a quanto descritto da Rosmunda Bronzin.

Un soldato britannico rimasto ferito nello scoppio dichiarò di avere sentito «un certo "frizzare" prima dell'esplosione»³¹, dal che la Corte inquirente concluse che era stata posizionata una miccia. Furono anche diffuse le descrizioni dell'uomo "sospetto" visto da alcuni testi, ma non portarono ad alcuna identificazione possibile.

Aggiungiamo le dichiarazioni dello studioso muggesano Fabio Fontanot, cioè che del problema dell'innesco avrebbe parlato anche il generale Antonio Usmiani, evidenziando che le modalità di innesco di questo tipo di mine erano conosciute solo da coloro che le avevano in uso: militari francesi ed inglesi e della Decima Mas³². Eliminando i francesi (che non erano presenti), sospendendo il giudizio sugli inglesi (che amministrando la zona potevano e non potevano avere interesse a creare una tensione di questo tipo), va ricordato che un anno prima, il 26/9/45, il Comando Marina Alleato di Venezia aveva assunto per il proprio Centro esperienze 18 ex membri della Decima Mas del gruppo *Gamma* (gli uomini rana specializzati nel piazzare mine marittime sotto le navi nemiche), tra i quali lo stesso comandante Eugenio Wolk, per affidare loro il compito di bonificare il porto di Venezia³³. Non abbiamo dati per ritenere che gli stessi bonificatori di Venezia siano poi stati inviati a bonificare anche Pola, ma sembra che Usmiani abbia anche fatto cenno ad un «ufficiale della Decima passato ai partigiani» nella zona di Pola, particolare da tenere a mente³⁴.

Negli anni, pur in assenza di prove od indizi, la responsabilità dell'eccidio fu attribuita dalla propaganda nazionalista italiana (poi assimilata non solo dal comune sentire ma anche da alcuni storici) alla Jugoslavia per mano dell'OZNA: ad esempio lo storico Raoul Pupo scrive che tale strage avrebbe scatenato l'Esodo dall'Istria e che «le responsabilità» della strage non furono mai chiarite, ma «l'effetto è assolutamente chiaro», cioè avrebbe terrorizzato la popolazione italiana e sarebbe stata una delle cause scatenanti dell'esodo degli italiani³⁵.

In realtà, come si legge in varie pubblicazioni, il 26/7/46 (tre settimane prima della strage di Vergarolla) il CLN di Pola «aveva raccolto 9.496 dichiarazioni familiari scritte, per conto di 28.058 abitanti su un totale di 31.000, di voler abbandonare la città se questa dovesse venir assegnata alla Jugoslavia»³⁶; quale motivo avrebbero avuto quindi gli Jugoslavi di «terrorizzare» la popolazione italiana per farla andare via, considerando che la maggioranza aveva già deciso di andarsene³⁷? Aggiungiamo inoltre che il lavoro di Maria Pasquinelli a Pola (iniziato ben prima della strage di Vergarolla) sarebbe stato proprio finalizzato a far andar via gli italiani, lavoro a causa del quale la donna temeva per la propria vita, almeno a sentire l'ex deputata di Forza Italia ed esule istriana Antonietta *Marucci* Vascon che ha riferito quanto le avrebbe detto il marito, il cineoperatore Gianni Alberto Vitrotti³⁸. Se l'interesse della Jugoslavia fosse stato

³⁰ G. Dato, op. cit., p. 41-42; vi rimandiamo a questo testo per la specifica ricostruzione delle indagini svolte, che qui riassumeremo in breve.

³¹ G. Dato, op. cit., p. 42.

³² Intervista rilasciata all'autrice, 16/8/12. Durante la guerra Usmiani era stato un agente dell'OSS molto stimato da Angleton.

³³ Documento firmato dal colonnello del SIM (Servizio Informazioni Militare) Pompeo Agrifoglio, in qualità di dirigente dello Stato Maggiore dell'Esercito, che conclude asserendo che i 18 *Gamma* erano da considerarsi da quel momento «immuni da qualsiasi responsabilità per l'attività da essi finora svolta» (<https://casarrubea.wordpress.com/2009/12/13/discriminati-e-immuni/>).

³⁴ Va detto che nel CLN triestino si erano inseriti diversi membri della Decima, tra i quali il futuro campione di vela Agostino Straulino, che aveva fatto parte dei *Gamma*.

³⁵ Cfr. "Vergarolla, la strage che scatenò l'Esodo", *il Piccolo*, 17/8/06.

³⁶ C. Rotta, art. cit., 5/4/08.

³⁷ Accenniamo brevemente al fatto che in quel periodo era in atto una campagna stampa rivolta ai cittadini istriani di etnia italiana per farli venire in Italia, basata sia sul terrorismo psicologico (la paura delle "foibe" e degli espropri che sarebbero stati operati dai "comunisti"), sia sul miraggio di una vita più agiata e di privilegi di cui avrebbero goduto una volta lasciata la Jugoslavia.

³⁸ Intervento di A. Vascon nel corso di un dibattito su Maria Pasquinelli svoltosi nella sede della Lega Nazionale di Trieste, 8/2/13. Vitrotti si trovava a Pola nell'estate del '46 per conto del MAE a monitorare l'inizio dell'esodo in previsione della firma del Trattato di pace che avrebbe assegnato la città alla Jugoslavia, ma nello stesso periodo (13/8/46) aveva anche fatto le riprese dei recuperi di

far andare via gli italiani, perché avrebbero dovuto boicottare il lavoro di Pasquinelli? O forse il lavoro dell'ex agente della Decima consisteva in altro?

Nel secondo articolo di Vivoda da noi citato si legge che nel 53° anniversario della strage (quindi nel 1999), il giornalista croato David Fištrović aveva pubblicato sul quotidiano *Glas Istre* di Pola, tre articoli sull'argomento, basati in parte sul libro dello stesso Vivoda, parlando anche di una «ritrovata lettera d'addio scritta da un polese che si è suicidato e con la quale si scusa? si giustifica? per l'esplosione, ma sottolinea che tutto quello che ha fatto lo ha fatto su ordine di Albona». Ed è qui che si inserisce il particolare prima citato dei detonatori «uguali a quelli dell'Arsa»: perché «ad Albona dove c'erano le miniere si trovava la sede principale dell'organizzazione polese titina».

Vivoda pertanto prese contatto con il giornalista croato, che «sapeva il nome di uno degli attentatori di Vergarolla! E mi disse il nome: Ivan (Nini) Brljafa³⁹; ed ancora «altre dicerie di rimasti a Pola, sebbene reticenti» lo avrebbero convinto della partecipazione di Brljafa all'attentato, e gli avrebbero anche detto «i nomi di altri presunti componenti». Dato che Vivoda non cita né le fonti di quelle che egli stesso definisce “dicerie”, né i nomi degli altri “presunti componenti”, il tutto può essere considerato nulla più che chiacchiere e pettegolezzi.

Tornando al biglietto del suicida, Fištrović confermò a Vivoda «di aver visto personalmente il biglietto nel quale il personaggio in argomento, prima di suicidarsi, aveva lasciato scritta la confessione. La lettera era in possesso di una parente del suicida». A questo punto Vivoda, consultatosi con alcuni amici, decise di comperare quel biglietto, cosa possibile secondo Fištrović, al quale «avevano detto che sarei dovuto recarmi da solo in un luogo che mi sarebbe stato indicato successivamente». Pertanto Vivoda medita «se valeva la pena rischiare. Il suicida in questione era uno dell'OZNA, per la quale aveva collaborato all'attentato. Mi ricordavo che l'ing. Onorato Mazzaroli, con un tranello chiamato dall'OZNA a Peroi per presentare un suo progetto di autonomia dell'Istria, era sparito senza lasciare più traccia, nonostante Rodolfo Manzin, col quale s'era confidato, l'avesse messo in guardia sconsigliandolo dal recarsi all'appuntamento. Non fidandomi dunque della gente con cui avrei dovuto trattare, rinunciai all'appuntamento per l'acquisto del biglietto»⁴⁰.

Letto un tanto, abbiamo cercato di ricostruire la “scomparsa” di Onorato Mazzaroli (zio del futuro generale e sindaco del “Liberio comune in esilio di Pola”, Silvio Mazzaroli), e trovato quanto segue: Mazzaroli, «invitato ad un incontro con esponenti slavo-comunisti per discutere della collaborazione italo-jugoslava il 10/8/44 fu catturato e fatto scomparire»⁴¹. Le motivazioni addotte da Vivoda per non acquistare il biglietto ci sembrano pertanto del tutto inconsistenti, se consideriamo innanzitutto che la scomparsa di Mazzaroli avvenne durante la guerra; e che nel 1999, quando ormai la Croazia indipendente era governata dalla destra di Tudjman, l'OZNA era sciolta da decenni, l'UDBA (che l'aveva sostituita) era crollata con il crollo della Jugoslavia ed a 36 anni dalla morte del presunto colpevole, quale pericolo poteva ancora rappresentare “l'OZNA” per un giornalista che voleva fare chiarezza su fatti di mezzo secolo prima?

Oltre alla questione del biglietto, che fa molto *spy-story* ma non sembra avere alcun riscontro concreto, è strana anche la questione degli inneschi delle mine navali, che non dovrebbero essere compatibili con quelli che si usano nelle miniere (e qui ricordiamo le parole di Usmiani a proposito di chi poteva essere in grado, tecnicamente, di lavorare con quelle mine specifiche). Però, pur non essendo noi artificieri specializzati in materia, da quanto siamo riusciti a capire, stante che le mine navali esplodono a contatto, e possono esplodere anche per *simpatia* nel caso in cui vicino ad esse esploda un altro ordigno, forse non ha molto senso andare a cercare chi poteva essere in grado di re-innescare le mine, dato che la cosa più semplice da fare sarebbe stato posizionare un altro ordigno, di qualunque tipo, da far esplodere con il comando a distanza di cui si è tanto parlato: per *simpatia* sarebbero esplose poi tutte le mine, con il risultato che si è visto (ma allora si sarebbero sentito solo le due esplosioni descritte dall'allora undicenne Bronzin, o dovrebbero essere state di più?).

Nel settantesimo anniversario della strage è apparso un articolo che vorrebbe portare nuove prove sulle “responsabilità jugoslave” nella vicenda, pubblicato a firma di Lucia Bellaspiga, giornalista che non brillando per competenza storica, supplisce a questa mancanza infarcendo i testi con frasi ad effetto, anche se spesso prive di buon gusto, come nel presente articolo, in cui si sofferma su particolari macabri per descrivere la strage («i resti di un

salme dalla “foiba” di Gropada-Orlek nel Carso triestino. Aggiungiamo che Vitrotti, «come titolare dell'agenzia Trieste Pictorial News era accreditato presso il GMA e in qualità di operatore ufficiale era incaricato dal Public Information Office di eseguire servizi fotografici e cinematografici»; nonostante questi accrediti fu arrestato nel 1947 ed in seguito espulso dal TLT «per avere ripreso avvenimenti a dispetto dei divieti alleati» e poté rientrare solo «grazie al diretto interessamento dell'ambasciatore americano» (P. Spirito, *Trieste a stelle e strisce*, MSG Press Trieste 1995, p. 155). Nel dopoguerra lavorò alla RAI di Trieste; è deceduto nel 2009.

³⁹ Brljafa era stato un partigiano, gappista, agente OZNA e nel dopoguerra eletto ad importanti cariche amministrative pubbliche. Morì suicida nel 1970.

⁴⁰ L. Vivoda, “Vergarolla strage titoista”, art. cit.

⁴¹ L. Papo, *Albo d'Oro*, Unione degli Istriani, Trieste 1995.

centinaio di persone arrossarono il mare e ricaddero a brandelli sulla pineta per centinaia di metri»; «l'urlo dei gabbiani che si avventavano sul mare contendendosi i resti umani»⁴²) prima di passare al preteso *scoop*: dopo anni di insabbiamenti e depistaggi finalmente era emersa la prova che i mandanti di Vergarolla sarebbero stati «la gerarchia titina, presente a Pola in quel primo dopoguerra», in base all'«indizio prezioso per confermare di persona quanto le carte degli archivi di Londra, Washington, Zagabria, Roma e Belgrado hanno da sempre avvalorato: che dietro l'eccidio di italiani ci fossero il maresciallo Tito e la polizia segreta jugoslava».

Tale prova, al di là di ogni retorica e falsificazione (le carte degli archivi citati *non* hanno mai «avvalorato» alcuna responsabilità jugoslava nell'esplosione), sarebbe costituita da una testimonianza di Claudio Perucich, allora vivente in Australia e «partito da Pola a sette anni nel 1949». Settantaquattrenne all'epoca dell'intervista, Perucich ha dichiarato che «il più dei ricordi è basato su ciò che mia madre non ha mai smesso di confidarmi per tutta la vita», e cioè quanto alla madre avrebbe riferito uno zio, Antonio Riboni, che era stato partigiano e all'epoca «connesso al comando filo titino di Pola», motivo per cui sarebbe entrato «nella lista dei sospetti del governo militare alleato». Riboni, che dovrebbe essere stato proscioltto (le indagini si conclusero con un nulla di fatto), avrebbe poi iniziato ad indagare nei suoi ambienti, e, dopo avere scoperto una verità «che lo lasciò distrutto» morì l'anno dopo, a 33 anni perché «aveva perso la voglia di vivere». Avrebbe però rivelato «tutto» alla madre di Perucich, «ammonendola di non riferire a nessuno ciò che aveva scoperto, pena minacce di morte per tutta la famiglia».

In pratica la prova decisiva per confermare le illazioni sulle responsabilità di «Tito e della polizia segreta jugoslava» sarebbero le parole di una persona che, settant'anni dopo gli eventi, riferisce che la madre gli aveva detto che il fratello aveva fatto una scoperta sconvolgente; senza ovviamente spiegare quale sarebbe stata la scoperta, dato che la madre non gliene aveva mai parlato nei particolari⁴³.

Il misterioso agente dell'OZNA Kovacich Giuseppe.

Parliamo infine di quel documento dei servizi britannici che viene citato dai divulgatori a prova della «responsabilità dell'OZNA» in questo attentato e che è stato rintracciato dal ricercatore Mario Josè Cereghino negli archivi londinesi di Kew Gardens. Si tratta di una informativa che riferisce che a Trieste si dice che «uno dei sabotatori» di Vergarolla sarebbe stato «Kovacich Giuseppe, uno specialista in azioni terroristiche nonché responsabile di numerosi delitti», che «in passato era solito recarsi in macchina da Fiume a Trieste tre volte alla settimana», che «lavorava per l'OZNA» e che «dopo l'attentato di Vergarolla non si è più fatto vedere in città». Tali informazioni sarebbero state fornite «da una fonte attendibile del controspionaggio»⁴⁴.

Consideriamo però innanzitutto che un'informativa di per se stessa non costituisce una prova certa, è semplicemente il rapporto di quanto riferito da qualcuno (in effetti il documento esordisce con un «si dice») e non sono stati portati altri documenti a confermarla; che questo Kovacich non è neppure stato chiaramente identificato (i documenti lo indicano come un trentenne fiumano, Josip Kovačić, che aveva fatto parte della Marina militare italiana, fatto prigioniero dagli inglesi in Africa, nel 1944 sarebbe tornato in zona e sarebbe entrato nell'OZNA, ma non vi è alcuna identificazione certa). Soprattutto però va tenuto conto della fonte che ha riferito ai servizi inglesi le voci correnti a Trieste. Si tratta dell'808° Battaglione del Controspionaggio, una struttura creata dal SIM badogliano durante il conflitto e rimasta in funzione nel dopoguerra, comprendente soprattutto carabinieri che avevano operato nella Resistenza per conto del Servizio, posta però sotto il diretto controllo dell'allora OSS. Da Gaetano Dato apprendiamo un particolare importante: dal febbraio del 1946 la parte del personale ex SID (Servizio Informazioni Difesa, il corrispettivo del SIM nella RSI), cioè gli agenti repubblicani che durante la guerra avevano collaborato con gli Alleati poterono prendere servizio nei Carabinieri, nello specifico nell'808° battaglione e nell'Ufficio I⁴⁵. E Darko Dukovski, nell'articolo citato, spiega che all'interno di questo Battaglione erano state inserite anche persone che nel corso del conflitto avevano collaborato con i servizi di intelligence nazista, gli stessi servizi che avevano provveduto a creare delle «false informazioni» sulle «foibe». A proposito di Josip Kovačić, dopo avere detto che non fu mai rintracciato, Dukovski ha aggiunto che quel nominativo non è presente né nell'elenco degli agenti dell'OZNA operanti a Trieste, né nelle relazioni del Servizio segreto militare, e conclude con una ipotesi: «e se Kovačić fosse stato un agente doppio ed avesse portato a termine il compito per ordine di superiori del servizio segreto militare italiano con lo scopo di gettare i sospetti sulla parte jugoslava?».

⁴² È purtroppo invalso l'uso tra i giornalisti di usare termini particolarmente raccapriccianti nel narrare questo fatto, segnaliamo anche la relazione di Paolo Radivo in un seminario del MIUR dedicato alle scuole: «Entro alcune decine di metri dagli ordigni la deflagrazione dilaniò numerose persone o ne scagliò i resti in acqua, a terra o sugli alberi. Se ne cibano i gabbiani. Non pochi cadaveri risultarono orribilmente mutilati o bruciati. Il mare si tinse di rosso» (3/12/20).

⁴³ L. Bellaspiga, «La strage di Vergarolla: 70 anni dopo, la rivelazione», *Avvenire*, 14/08/16.

⁴⁴ Informativa «Sabotage in Pola», n. 204/12765 d.d 19/12/46, pubblicata in F. Amodeo e M. J. Cereghino, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. 3, Trieste 2008, p. 64.

⁴⁵ G. Dato, op. cit., p. 143, che cita una lettera del Capitano Morris, ufficiale di collegamento angloamericano presso l'Ufficio I UK NA WO 204-12380 inviata al comando di Caserta, 25/1/46.

Se facciamo mente locale all'accenno del generale Usmiani su un "ufficiale della Decima passato ai partigiani" nella zona di Pola, un'affinità col misterioso "Kovacich" che sarebbe passato dalla Marina all'OZNA la vediamo... ma in tale caso questo "passaggio" potrebbe essere avvenuto come provocatore ed infiltrato, non come antifascista. Ovviamente, sulla base di indizi labili come questi che abbiamo descritto, stiamo parlando su un piano meramente ipotetico. E va infine precisato che l'identikit che i testimoni fornirono del possibile dinamitardo (che poteva anche non essere stato il dinamitardo), non corrisponde neppure alla descrizione di Kovacich fatta nelle informative, nonostante a volte si legga il contrario⁴⁶.

Concludiamo considerando, oltre ai dubbi sollevati da Usmiani su chi avesse la possibilità reale di innescare nuovamente le mine ammassate in spiaggia, che gli Jugoslavi, impegnati all'epoca a Parigi a far valere le proprie ragioni in merito ai crimini commessi durante l'occupazione nazifascista delle loro terre, non avrebbero tratto politicamente profitto per avere messo in atto un'azione abietta come una strage di civili. Mentre ricordiamo che chi affermò che non era il caso di temere di dovere "spargere del sangue" era stato l'esponente del CLN istriano Rusich.

4. L'assassinio del generale De Winton.

In questa strategia della tensione in Istria si può inserire anche l'assassinio del brigadiere generale Robert W. De Winton (comandante della 13^a Brigata di Fanteria a Pola) perpetrato da Maria Pasquinelli il 10/2/47, e preceduto il giorno prima da altri atti terroristici che insanguinarono Pola. Due bombe a mano furono lanciate contro la sede dell'UAIS (Unione antifascista italo slava), ferendo quattro persone, una delle quali morì il giorno dopo in ospedale⁴⁷, mentre un altro ordigno esplose nelle vicinanze della redazione de *Il Nostro giornale*, e fu messa a soqquadro nel corso di un'irruzione la sede della DC, «probabilmente ritenuta poco sollecita con i nostri connazionali di quelle terre»⁴⁸.

La mattina del 10 febbraio 1947, in concomitanza con la firma del trattato di pace, a Pola era previsto il passaggio delle consegne dall'amministrazione britannica a quella jugoslava. Nell'occasione la guarnigione britannica, schierata davanti alla sede del Comando, doveva essere passata in rassegna da De Winton, e mentre l'ufficiale avanzava verso il reparto, dalla folla si staccò una donna vestita di rosso, che estrasse una pistola dalla borsetta e sparò contro di lui, uccidendolo sul colpo; un altro proiettile ferì, non gravemente, il soldato che aveva cercato di proteggerlo. L'attentatrice Maria Pasquinelli fu immediatamente arrestata, e le fu trovato in tasca un biglietto di rivendicazione, del quale vale la pena di riprodurre il testo⁴⁹.

«Seguendo l'esempio di 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come Loro all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di giuliani infoibati dagli Jugoslavi dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché rei di italianità a Pola irrorata dal sangue di Sauro, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale. Mi ribello col proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai Quattro Grandi, i quali, alla conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e saggezza politica, hanno deciso di strappare ancora una volta dal grembo materno le terre più sacre d'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o, con la più fredda consapevolezza che è correttezza, al giogo jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazione, di esilio».

Come si vede, i contenuti di questo messaggio non si limitano ad essere irredentisti o nazionalisti, ma scadono nel razzismo, oltre a far leva sulla falsa propaganda delle "foibe", creata proprio dai servizi della Decima grazie anche al contributo della stessa Pasquinelli, che si fece forte delle menzogne da essa stessa propagate per "giustificare" il proprio atto criminale nei confronti di una persona che, come ha chiaramente espresso uno storico, «non era personalmente colpevole di nulla ma aveva il torto di rappresentare le potenze» che avevano firmato il trattato di pace⁵⁰. Ed a conferma del pensiero razzista di colei che è stata più volte definita "italiana di purissimi ideali", riportiamo alcune sue dichiarazioni nel corso del processo in cui fu imputata, svoltosi a Trieste.

⁴⁶ Su questo punto vi rinviamo ai citati studi di Dato e Dukovski, che approfondiscono l'argomento.

⁴⁷ Anche dopo la firma del Trattato di pace si verificarono attentati, in uno dei quali perse la vita il comunista Corazza. Di questo delitto fu accusato un certo Sergio Reganzin, che fu arrestato a Pola il 25/2/47 per possesso illecito di bombe (cfr. *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1977, p. 411-412, dove leggiamo anche che un "Centro di reclutamento" di questi terroristi si trovava a Trieste in viale XX Settembre: forse collegato alle "squadre del Viale" che operarono al tempo, composte da fascisti e nazionalisti e finanziate dall'UZC per destabilizzare la situazione nell'allora TLT (cfr. il citato dossier *Le violenze per Trieste italiana*).

⁴⁸ C. Mocavero, op. cit., p. 46.

⁴⁹ Pasquinelli ha ribadito più volte che aveva in tasca il biglietto di rivendicazione in quanto era convinta che sarebbe stata uccisa a sua volta dopo l'attentato. È in base a questa sua affermazione che i suoi apologeti la considerano un'eroina votata al martirio.

⁵⁰ Intervento di Fulvio Salimbeni nel corso del convegno presso la Lega nazionale, 8/2/13.

«Non ho mai creduto si trattasse (le "foibe", n.d.a.) di fenomeno comunista contro il fascismo in Istria, per me si trattava senz'altro di panslavismo (...) io non lo vedo soltanto contro l'Italia ma contro tutta l'Europa occidentale. Il popolo slavo si esprime secondo la sua possibilità, è un popolo giovane che ha tutte le doti e i demeriti di un popolo giovane, crede sino al fanatismo nella sua fede. La possibilità di critica, che è caratteristica dei popoli vecchi e che è caratteristica particolare del popolo italiano, per loro non esiste»⁵¹.



Per dare l'idea del clima in cui si svolse il processo va detto che il 21/5/47 dal palazzo delle Assicurazioni Generali fu effettuato un «lancio di manifestini fascisti» con «riprodotta sul verso la siglia MFI (*Movimento Fascista Italiano*, n.d.a.) con fascio, e sul retro la seguente dicitura "Attenzione! avvertiamo il GMA ad astenersi dal fucilare Maria Pasquinelli ed avvisiamo che qualora non venissimo ascoltati, faremo di Trieste una nuova Palestina"»⁵².

Lo storico siciliano Giuseppe Casarrubea analizzò assieme a Cereghino molta documentazione degli archivi angloamericani ed in un articolo dimostrò, documenti britannici alla mano, come l'insano atto di Maria Pasquinelli non fu un fulmine a ciel sereno, ma può essere definito una tragedia più che annunciata⁵³.

Già nel settembre 1945, infatti, il quindicenne Giorgio Sorteni, aveva denunciato Pasquinelli alla Questura di Venezia, perché aveva «appreso che la donna stava per mettersi in viaggio per l'Istria per promuovere propaganda fascista e anti-slava».

Il 17/2/47 (una settimana dopo l'omicidio) si tenne a Trieste una Commissione militare d'inchiesta composta dal tenente colonnello Gaisford e dai maggiori Mitchell e Stephenson. Testimone chiave il sergente H. Ross, agente della FSS, di stanza a Pola, che dichiarò di avere ricevuto, il 25 ottobre precedente, il seguente telegramma (inviato dai servizi informativi alleati):

«General staff intelligence (GSI)/208. Segreto. Informazione ricevuta dall'unità 'Z' dello Special counter intelligence (SCI) di Milano. Una fonte solitamente attendibile afferma che Pasquinelli Maria potrebbe attentare alla vita del Comandante militare alleato dell'area di Pola, in segno di protesta per le decisioni di Parigi. Si presume che il Soggetto lascerà Milano per Pola tra pochi giorni e che farà sosta a Venezia».

Ross contattò immediatamente il suo superiore a Trieste (il capitano Middleton, comandante del XXI Port Security Section) per chiedergli istruzioni, e questi gli rispose che le avrebbe ottenute dal GSI. Queste le direttive impartite ventiquattro ore dopo per via telefonica:

«a) per nessun motivo la donna doveva essere arrestata o interrogata. Inoltre, non si doveva agire in modo da destare i suoi sospetti; b) il GMA e la Polizia della Venezia Giulia dovevano essere allertate sulle sue intenzioni; c) dovevo chiedere alla Polizia della Venezia Giulia che mi informassero dell'arrivo della donna e fare in modo che fosse posta sotto osservazione».

In seguito a ciò Ross seguì i movimenti dell'ex insegnante: partita il 20 ottobre 1946 da Trieste e giunta a Pola il 3 dicembre⁵⁴, la sera stessa si presentò nel suo ufficio, dove il sergente le controllò i documenti e le domandò il motivo della sua visita in città. Pasquinelli rispose di essere una professoressa di scuola che si interessava di cultura istriana.

Ross non la interrogò, come da istruzioni, ed il giorno dopo aggiornò il capitano Middleton, a Trieste, che gli disse di «allertare la Ventiquattresima Brigata e il GMA e di chiedere alla Polizia della Venezia Giulia di tenerla d'occhio». Ma la FSS «non ricevette ulteriori istruzioni o informazioni sulla donna fino al giorno dell'omicidio». In seguito Ross appurò che la donna era partita da Pola il 6 dicembre 1946 e vi era ritornata l'11 gennaio; ripartita nuovamente il 5 febbraio, era ritornata in città l'8.

⁵¹ C. Mocavero, op. cit., p. 87.

⁵² *Nazionalismo e neofascismo...*, op. cit., p. 417. Particolarmente interessante la definizione di "nuova Palestina", se consideriamo che all'epoca il Mossad aveva arruolato svariati ex fascisti e agenti della Decima Mas per organizzare ed armare gli ebrei che stavano occupando la Palestina per costruire lo stato di Israele.

⁵³ Se non diversamente indicato, le citazioni che seguono sono tratte da <http://casarrubea.wordpress.com/2009/10/05/le-iene-del-neofascismo/> che cita il fascicolo War Office 204/12896, "Shooting of Brigadier De Winton".

⁵⁴ Sorge spontaneo domandarsi dove fosse stata in quel periodo, considerando che non ci vogliono 40 giorni per raggiungere Pola da Trieste.

Sconcertante la dichiarazione del brigadiere generale Erskine, che asserì di aver incontrato il generale De Winton alla fine di gennaio del 1947, a Trieste, ma di non avergli parlato delle segnalazioni riguardanti Maria Pasquinelli, perché la questione «gli era sfuggita di mente».

Queste le conclusioni della Commissione: «L'omicidio è stato reso possibile da precisi ordini che sarebbero giunti dal Quartier generale alleato. Secondo questi ordini, la donna non doveva essere arrestata, perquisita o interrogata. Al momento, questa Commissione ritiene impossibile stabilire chi abbia emanato queste direttive. Sembra che il capitano Middleton (che ora è stato collocato in congedo) abbia ottenuto tali istruzioni dal GSI/Quartier generale alleato. Dalle indagini condotte presso il GSI, sembrerebbe che l'ufficiale che ha trasmesso le direttive al capitano Middleton è stato anch'egli congedato».

Vale la pena di dire che la fonte che avrebbe informato il GSI sui propositi omicidi di Maria Pasquinelli sarebbe stato dapprima indicato dalla sede milanese dello SCI/Z nel «gitano ungherese», già agente nazista e poi agente USA, Zolyomy Andrea, alias *Bandi* (infiltrato nella Resistenza milanese dal tenente delle SS Guido Zimmer, che aveva fatto una serie di doppi giochi in funzione della cosiddetta "resa separata") che sembra essere stato il responsabile dell'arresto del presidente del CLNAI Ferruccio Parri (2/1/45), ed all'epoca era detenuto in attesa di processo a Milano; però qualche giorno dopo, con un telegramma *top secret* inviato a vari uffici, il GSI non solo smentì che la fonte fosse stata Zolomy ma aggiunse in modo piuttosto perentorio che «lo SCI/Z non intende rivelare l'identità del vero confidente».

Inoltre il 16/2/47 lo SCI/Z inviò al Comando alleato copia di un altro cablogramma, datato 24 ottobre 1946, nel quale si legge così: «Si ritiene che Maria Pasquinelli abbia studiato gli spostamenti quotidiani (*del generale De Winton, n.d.a.*) e che abbia deciso di sparargli mentre questi è intento a passare in rassegna le truppe. (...) La donna è la nipote dell'ex ministro della Guerra della RSI, Soddu, ed è dipinta come fanatica e determinata⁵⁵»: queste affermazioni rendono ancora più grave la posizione dei servizi informativi che sapevano ma non agirono per prevenire l'omicidio.

Al comando dello SCI/Z c'era l'allora giovane ed ambizioso capitano Angleton, lo stesso che aveva portato in salvo Borghese e che fu un *riciclatore* di nazifascisti⁵⁶.

I servizi alleati così concludono il rapporto: «La donna afferma di aver trovato la pistola Beretta (*usata per uccidere De Winton, n.d.a.*) a Milano, per strada, durante i combattimenti dell'aprile-maggio 1945», ed aggiungono anche «un fatto inedito» rivelato dalla sua amica Cinzia Soddu (colei che l'aveva ospitata a Milano): Pasquinelli aveva tentato di procurarsi una pistola già un anno prima, a Milano, tra il dicembre 1945 e il gennaio 1946, perché «temeva di rimanere vittima di qualche rappresaglia, a causa delle sue ben note attività anti-slave».

Ancora a proposito di questa pistola, nel libro di Turcinovich si legge che «non era Maria che avrebbe dovuto sparare, il compito sarebbe stato assegnato» ad un non meglio identificato «Giuliano» che, «preso dagli scrupoli», avrebbe passato la pistola alla Pasquinelli.

Ma chi era questo "Giuliano"? Mocavero, dopo avere parlato dei documenti rintracciati da Casarrubea e Cereghino ipotizza: «adesso ci pare possibile che fosse proprio il *colonnello* Giuliano (*Salvatore Giuliano, n.d.a.*)»⁵⁷.

Mettiamo da parte questa ipotesi piuttosto ardite e torniamo ai progetti omicidi di Pasquinelli, dei quali sarebbe stato al corrente anche il generale Antonio Usmiani, come ha narrato il figlio Umberto in un'intervista. Infatti nel 1946 «una sua ex compagna di liceo, anche lei di Pola, lo chiamò per raccontargli che una sua amica, una certa Maria Pasquinelli, si allenava in un cortile con una pistola perché voleva uccidere un alto ufficiale alleato». Usmiani informò subito lo SCI, ma non si occupò più della vicenda finché, quando venne a sapere che De Winton era stato effettivamente ucciso, andò a protestare con il capo dello SCI Angleton, il quale gli rispose asciutto: «Toni, ci sono cose che nemmeno tu puoi capire».

Ed aggiunse Umberto Usmiani: «Mio padre era convinto che la Pasquinelli fosse coinvolta, forse anche a sua insaputa, in un movimento destinato a far insorgere gli italiani d'Istria contro l'occupazione titina, o che almeno così le era stato fatto credere, tanto che quando la donna uccise il generale lui stesso pensò che quel gesto fosse il segnale dell'insurrezione»⁵⁸.

A questo proposito, nel corso del citato convegno su Pasquinelli del 8/2/13, lo storico Fulvio Salimbeni ha ipotizzato che «le bombe scoppiate a Pola potevano preludere ad una insurrezione filo italiana», forse «per bloccare le pretese jugoslave»? Il che ci fa tornare in mente il "colpo di stato caldo" cui, secondo la precedentemente citata dichiarazione del polese Mario Merni, accennava Maria Pasquinelli.

⁵⁵ In realtà Pasquale Soddu non fu ministro della guerra nella RSI (il ruolo fu ricoperto da Rodolfo Graziani), né Pasquinelli era sua nipote, ma solo amica della figlia.

⁵⁶ Angleton aveva cercato di arruolare l'ex comandante degli NP Nino Buttazoni per (come disse il diretto interessato) «combattere contro i titini per l'italianità di Trieste»; il suo tramite era «il capitano italo-americano Huppert», indicato dallo storico Nicola Tranfaglia come il «responsabile del CID di Trieste» (cfr. *La Santissima Trinità*, Bompiani 2011, p. 294).

⁵⁷ C. Mocavero, op. cit., p. 200.

⁵⁸ Pietro Spirito, "Mio padre fu il primo a parlare ai servizi", *Il Piccolo*, 16/10/09.

Nello stesso convegno Carla Mocavero ha invece asserito che, avendo il generale Alexander «promesso a Tito» i territori «fino all'Isonzo», per «poter tornare indietro doveva avere una scusa, come dirgli che si rischiava una sollevazione che avrebbe potuto portare ad una guerra con l'Italia». Insomma, «salvare» Trieste evitando una nuova guerra, ed in questa logica poteva avere un senso la creazione, da parte italiana, di una strategia della tensione in Istria.

E per quanto riguarda il silenzio connivente o le informative devianti dei servizi statunitensi ai danni degli alleati britannici, bisognerebbe considerare il tipo di rapporti che la Gran Bretagna aveva con la Jugoslavia di Tito in un momento in cui la cortina di ferro stava raggelando l'Europa e valutare le influenze di questi rapporti politici sullo scacchiere mediterraneo quando la Grecia non era ancora pacificata e la costituzione dello stato di Israele in Palestina stava prelude ad altre tensioni ed altri scontri.

È questo forse il contesto in cui si può inserire anche la strage di Vergarolla, dove un centinaio di innocenti furono probabilmente sacrificati alla logica della stabilizzazione di nuovi equilibri internazionali.

Luigi Giannini, l'avvocato difensore.

La difesa di Maria Pasquinelli fu assunta dall'avvocato Luigi Giannini⁵⁹ (ufficiale combattente nelle armate alleate in Italia, medaglia d'argento al valore militare e nominato prefetto di Ferrara subito dopo la Liberazione), che esordì davanti alla Corte alleata con queste parole:

«Prima di ogni altra cosa, signor presidente, io mi considero un italiano che difende un'italiana».

L'avvocato Giannini rivestì però anche un altro ruolo importante nella storia del confine orientale che stiamo ricostruendo, considerando che troviamo il suo nome in una relazione «riservata», datata 10/6/47 ed indirizzata dall'Ufficio staccato di Venezia al Prefetto Micali, responsabile per la Venezia Giulia del neo costituito provvisorio Ufficio per le Zone di Confine, cui abbiamo accennato in precedenza.

Questa relazione tratta della necessità di trovare una persona adatta a gestire la situazione triestina, dove «è necessario che tutti gli italiani siano cementati in un sol blocco da opporre a quello slavo-comunista, compatto ed unitario, e trarre così quella forza di resistenza tanto necessaria al sostegno ed alla difesa dell'Italianità della Venezia Giulia»: per arrivare a questa coesione non sono considerati però adatti i partiti (che «dividono anziché unire i cittadini») ma piuttosto la Lega Nazionale, che però dovrebbe avere come coordinatore un «fiduciario del governo», con i requisiti «della popolarità, della conoscenza perfetta della situazione politica, della non appartenenza ai partiti politici, dell'unanime stima e fiducia della popolazione». Questa persona, che «dovrebbe rappresentare la *longa manus* del governo, avere ampi poteri, indirizzare la vita politica nella lotta a sostegno dell'italianità della Venezia Giulia», viene identificata nell'avvocato «Luigi Giannini, antifascista, colonnello dell'esercito italiano al seguito delle forze alleate, professionista di alto valore, di vasta preparazione politica, carattere energico, unanimamente stimato e particolarmente popolare quale difensore della Pasquinelli»⁶⁰.

La grazia al tempo del Piano Solo.

Maria Pasquinelli non volle mai chiedere la grazia ai britannici, e per anni si rifiutò anche di inoltrare la domanda alle autorità italiane (sembra che «Maria Pasquinelli venne consegnata al governo italiano perché scontasse la pena in Italia, ma a condizione che non le fosse mai concessa la liberazione anticipata»⁶¹).

Dopo 17 anni di detenzione, però, il 28/5/64, la detenuta inoltrò la domanda di grazia, che le fu concessa in settembre (la notizia viene data il giorno 19), firmata da Cesare Merzagora, allora Presidente della Repubblica supplente, a causa del malore del presidente in carica Antonio Segni, malore causato probabilmente dal tintinnare di sciabole del progetto golpista detto *Piano solo* organizzato dal generale De Lorenzo⁶².



⁵⁹ Era il padre di Enrico Giannini, militare della Legnano rientrato a Trieste nel maggio 1945 ed arrestato dalle autorità jugoslave, poi scomparso.

⁶⁰ Relazione dell'Ufficio staccato di Venezia inviata al Prefetto Micali, d.d. 10/6/47, in SO 318/87, cit., p. 1.791.

⁶¹ P. Spirito, «Ma i tre proiettili erano indirizzati ai firmatari del Trattato di pace», *Il Piccolo*, 10/2/97.

⁶² Merzagora (che aveva fatto parte della *Franchi di Sogno*, come Maria Pasquinelli) esercitò la carica di capo dello Stato tra il 19/8/64 ed il 29/12/64, in quanto presidente del Senato.

4. Nelle aule di giustizia: le testimonianze ai processi Borghese e Porzûs.

La detenuta Pasquinelli fu convocata a testimoniare in due importanti procedimenti penali.

Il primo era il processo per collaborazionismo contro il comandante della Decima Mas Junio Valerio Borghese (15/12/47), processo che si concluse con la condanna dell'imputato, che fu però immediatamente scarcerato grazie al condono degli anni di detenzione che sarebbero rimasti a carico del *principe nero* tolti gli anni di carcere preventivo. La Corte prese atto, per valutare le attenuanti chieste dalla difesa, delle dichiarazioni di Pasquinelli che aveva parlato di accordi tra Borghese ed i capi osovani *Bolla* ed *Enea* (rispettivamente Francesco De Gregori e Gastone Valente, ambedue poi fucilati a Porzûs⁶³) per sostenere che l'imputato aveva collaborato con la Resistenza. Come accennato in precedenza, Pasquinelli aveva condotto di persona una parte di queste trattative.

Nel 1951 la donna fu convocata come teste al processo per l'eccidio di Porzûs: in questa sede tale collaborazione tra partigiani e collaborazionisti avrebbe però portato a mettere in cattiva luce i dirigenti osovani ed in un certo modo quindi a *giustificare* la reazione dei garibaldini che operarono l'eccidio, ed in sede di appello si ebbe quindi un colpo di scena. La difesa dei garibaldini aveva prodotto la testimonianza di Pasquinelli al processo Borghese, ma la stessa convinse la Corte che quanto risultava agli atti «era dipesa da errata verbalizzazione», producendo una relazione del tutto difforme dalla deposizione resa in precedenza, perché asseriva di non avere mai avuto rapporti con Bolla, e di avere solo avvicinato Enea, prospettandogli «la possibilità di una presa di contatto con esponenti della X Mas, e ciò al fine di costituire un fronte unico contro gli sloveni»; ma tale proposta sarebbe stata accolta «da *Enea* e dai suoi compagni (...) con un uragano di proteste»⁶⁴.

In questo modo la *verità giudiziaria* ha sancito che Borghese aveva diritto alle attenuanti grazie alla sua collaborazione con la Resistenza attraverso *Bolla* ed *Enea*, però *Bolla* ed *Enea* non collaborarono mai con la Decima Mas di Borghese. Cose che accadono solo in Italia.

L'avvocato Luigi Giannini nel processo per i fatti di Porzûs.

È interessante aggiungere alcuni particolari sul coinvolgimento dell'avvocato di Pasquinelli nel processo Porzûs. Nel 1951 il prefetto Innocenti (dirigente dell'UZZ) scrisse all'onorevole friulano Giovanni Battista Carron della DC, (che si occupava dei finanziamenti per i testimoni d'accusa del processo per i fatti di Porzûs): «l'Avv. Giannini mi informa da Trieste che l'affare "Porzûs" ha subito una battuta d'arresto, che non prelude a nulla di buono per i nostri interessi»; e successivamente girò al parlamentare una richiesta fatta da don Aurelio De Luca (che era stato il commissario politico della *Osoppo*), nella quale si segnalava che «la documentazione comprovante la responsabilità degli stessi (*dei garibaldini, n.d.a.*) è nelle mani dell'Avv. Giannini di Trieste, il quale per altro non intende interessarsi ulteriormente del processo se non ha una assicurazione che verrà retribuito per l'opera prestata».

In sintesi, quindi, l'avvocato Giannini sarebbe stato in possesso di documentazione tale da incriminare gli accusati dell'eccidio di Porzûs, ma per consegnarla agli inquirenti avrebbe chiesto «un contributo di almeno un milione e mezzo» di lire: contributo che gli fu prontamente versato dalla Presidenza del Consiglio, che come abbiamo visto finanziava l'UZZ⁶⁵. Non sappiamo quali fossero precisamente i documenti che l'avvocato teneva in serbo, ma sappiamo come si è concluso il processo, con le pesanti condanne ai garibaldini, la cui difesa non aveva goduto di alcun finanziamento pubblico.

Conclusioni.

Pensiamo di avere descritto sufficientemente, in queste pagine, come la storia del confine orientale d'Italia (quella riconosciuta dalle istituzioni e dal *comune sentire*), sia sostanzialmente costituita non da documentazione attendibile e circostanziata, ma da pure e semplici dicerie e scritti di propaganda politica che nel corso degli anni sono stati assunti come fonti di prova, in spregio a qualunque metodo storiografico.

È nota la frase (attribuita a Goebbels, ma sembra che lo abbia asserito già Machiavelli qualche secolo prima): *una menzogna ripetuta mille volte diventa verità*. E sembra proprio che sia questo il modello cui si sono ispirati coloro che hanno posto le basi per ri-scrivere la storia di queste terre.

Claudia CERNIGOI, dicembre 2025.

⁶³ Il 7/2/45 un gruppo di garibaldini comandati da Mario Toffanin *Giacca* si recò alle malghe di Topli Uork-Porzûs), arrestarono una ventina di partigiani osovani tra i quali il comandante Francesco De Gregori e la spia dei nazisti Elda Turchetti) e li fucilarono nei giorni successivi. La vicenda è molto controversa e per i particolari vi rimandiamo al citato testo di A. Kersevan.

⁶⁴ Cfr. la Sentenza d.d. 30/4/54 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze.

⁶⁵ Cfr. la citata SO Mastelloni n. 318/87, p. 1.809-1.810.